

INTERVISTA AL SEN. SALVATORE MARCO DE SIMONE GIÀ MEMBRO DEL C.L.N.T. E RESPONSABILE POLITICO DEL P.C.I. IN PROVINCIA DI RAVENNA DURANTE LA RESISTENZA

a cura di Isolo Sangineto

Come sai, anche perché sei socio dell'Istituto, stiamo ormai da anni conducendo una ricerca sull'antifascismo calabrese.

Nell'ambito di questa ricerca era doveroso da parte nostra raccogliere una tua testimonianza ed è per questo motivo che oggi, 26 febbraio 1991, sono qui a Rossano nella tua abitazione.

Incomincio subito con la prima domanda di rito: dove e quando sei nato?

R. Sono nato qui a Rossano il 20 aprile 1914.

D. La tua infanzia l'hai trascorsa qui?

R. Sì, a Rossano: in paese d'estate, in campagna per il resto dell'anno presso i nonni materni dei quali io e mia madre siamo stati ospiti per tutta la durata della prima guerra mondiale e qualche anno dopo, essendo mio padre emigrato in Argentina. Ricordo con grande affetto i miei nonni perché specie mia nonna (donna di grande saggezza, serenità e compostezza) hanno esercitato una influenza positiva sul mio carattere. Finita la guerra al rientro di mio padre nel 1921, tomammo ad abitare definitivamente e per tutto l'anno in paese. Il fatto che nei mesi estivi si venisse ad abitare in paese è legato a una ragione di ordine sanitario. Nella parte piana di Rossano, come in tutta la piana di Sibari, era diffusa la malaria e quindi tutti i contadini piccoli proprietari con poderi in pianura, come mio nonno, d'estate trasferivano la famiglia in città. Cosa che non avviene più oggi perché la malaria è stata debellata dopo l'ultima guerra. Lo spopolamento della campagna oggi ha luogo ma per motivi diversi.

D. Tu appartieni ad una generazione che all'avvento del regime fascista non aveva alcuna esperienza politica. Com'è avvenuta la tua formazione politica e com'è maturato il tuo antifascismo?

R. Nella mia infanzia i compagni di giuoco

erano i miei coetanei, figli per la maggior parte di contadini, di operai, di artigiani, ragazzi essi stessi spesso costretti a lavorare per portare qualche piccolo guadagno in famiglia. Questa circostanza, riflettendo sul passato, ha certamente influito su quelli che sono poi stati i miei orientamenti politici. Quando, finite le elementari, passai al ginnasio, rimasi legato ai miei primi compagni di scuola e di giochi. La frequenza del ginnasio era considerata allora fonte di promozione e differenziazione sociale. La frequenza del primo anno fu un completo disastro, da me voluto. Rifiutai quel tipo di scuola che a me sembrava fatta di formule, di memoria, di astrazioni. Desideravo una scuola pratica che mettesse insieme studio e lavoro. Non aprii libro e fui giustamente bocciato. L'anno successivo cambiai proposito. Non c'era altra scelta scolastica a Rossano a quel tempo, m'impegnai e mi fu facile essere promosso con voti eccellenti. Recuperai in seguito l'anno perduto.

D. Finiti gli studi ginnasiali, sei quindi passato al liceo...

R. Molto prima di passare al liceo, ancora al ginnasio, mi trovai di fronte ad alcuni aspetti della società che ritenni ingiusti, perché ebbi più netta la percezione delle profonde disuguaglianze economiche, sociali e culturali esistenti tra poveri, meno poveri, ricchi e potenti. Rossano si presentava come un paese con una forte presenza di grandi proprietari terrieri per lo più baroni, marchesi, con conseguenti enormi disparità sociali che m'indussero a riflettere.

D. Questa classe di grandi proprietari terrieri immagino che esercitasse una egemonia oltre che economica anche culturale e politica.

R. Non c'è dubbio che questa classe esercitasse la sua egemonia sull'economia della città e

questo attraverso una consistente rete di intermediari di varia natura a salvaguardia del suo predominio terriero.

Non altrettanto si può dire dell'egemonia culturale e politica. Non che ci fosse un fervore culturale. Al contrario c'era un vero ristagno di ogni iniziativa in questo campo. Sul piano politico avevano preso il sopravvento le forze fasciste che erano guardate con un certo distacco dal ceto agrario nobiliare.

D. Rossano era, ed è ancora, sede vescovile: la Chiesa esercitava una sua influenza particolare?

R. Ecco, stavo per dirti prima che a seguito della conoscenza, acquisita attraverso i miei compagni d'infanzia, della condizione del ceto più umile della società, incominciai a sentire il bisogno di avvicinarmi alla chiesa che, attraverso la predicazione evangelica, mi sembrava che sostenesse i principi di eguaglianza, di giustizia sociale, di fratellanza.

Mi accorsi, però, che anche nella chiesa, che prima non avevo mai frequentato, persistevano le differenze di classe. Mi colpì negativamente il fatto che nella cattedrale persino i posti erano rigidamente assegnati, divisi come erano in settori transennati: nel primo settore gli aristocratici, nel secondo i borghesi e i professionisti ecc. e nell'ultimo settore, infine, i contadini, i braccianti, la gente più umile.

D. Addirittura come nel medioevo. A Rossano, però, doveva esserci anche una forte presenza progressista poiché nel 1920 il Comune fu conquistato dai socialisti. Dopo l'avvento del fascismo, suppongo che permanesse, sia pure sotterranea, un'opposizione sociale e politica al fascismo... Ne eri consapevole e ne fu influenzata la tua formazione politica?

R. L'esperienza fatta nel mio avvicinamento alla chiesa, mi portò a cercare nuove vie alle mie aspirazioni di giustizia, pur rimanendo ancora legato alla visione cristiana della società. In quel periodo una notevole influenza ebbe su di me la lettura delle opere di Tolstoj e per certi versi anche di Pascoli. Tuttavia constatavo che questa

posizione evangelica non serviva a cambiare la società rossanese che mi sembrava restasse immutabile.

Nello stesso periodo cominciai a frequentare una cartoleria che vendeva giornali ed anche libri e che esiste tuttora in piazza Steri. Fu in questa cartoleria dove acquistavo i giornali che scoprii dei libri che se pur vietati dalla censura fascista, però si trovavano là da vecchia data. Tra questi uno di Max Nordau: "Le Menzogne Convenzionali" che stroncava le menzogne morali su cui si fondava la società d'allora e i suoi valori. Pur concordando con quella analisi impietosa e distruttiva, restai però profondamente deluso perché non prospettava nuovi valori.

Frequentando quella cartoleria mi capitò tra le mani un libro di Gerolamo Lazzari, ex segretario del Partito socialista italiano, sulla scissione socialista del 1921. La lettura di questo libro mi fornì un largo campo di informazioni sulle correnti e sui profondi contrasti che avevano diviso e continuavano a dividere il socialismo italiano e sui personaggi che quelle correnti e quei contrasti impersonavano, che mi furono utilissime per indirizzare la mia ricerca e quindi attraverso le nuove acquisizioni definire il mio orientamento. Ciò che mi colpì nel dibattito aspro che portò alla scissione furono le motivazioni ideologiche e politiche con cui a quei tempi i comunisti la sostennero e la fecero valere e che condivisi pienamente. Il presupposto era allora, e lo sarà per molto tempo ancora, che soltanto con il partito comunista e con la concezione rivoluzionaria che sta alla sua base, sarà possibile realizzare la società socialista rompendo così il vecchio ordine sociale.

Sempre nella stessa libreria, attorno al 1930-31, m'imbattei in alcuni opuscoli pubblicati dal "Solco" (una editrice socialista), tra i quali uno di Lenin dal titolo "Il partito e la rivoluzione", che mi affascinò per la concezione in esso sviluppata del partito rigoroso sul piano politico e ferreamente organizzato.

Questo opuscolo segnò il mio passaggio definitivo dalla mia precedente concezione cattoli-

ca, poi evangelica e subito dopo vagamente socialista a quella comunista.

In questa direzione avevano contribuito in modo determinante la lettura del Manifesto dei Comunisti e dello scritto di A. Labriola "In memoria del Manifesto dei Comunisti" e degli altri scritti di Labriola su marxismo e socialismo scientifico.

A scuola avevo assunto atteggiamenti di contestazione del fascismo sul piano democratico, sociale e morale. Rifiutavo di partecipare alle iniziative fasciste e fu a causa del mio rifiuto a partecipare a un saggio ginnico nel quale si doveva indossare la divisa ginnica fascista che, nonostante gli altissimi voti riportati in ginnastica nei bimestri precedenti (praticavo con successo diverse specialità atletiche e il calcio), fui rimandato in ginnastica allo scrutinio finale da I a II Liceo nel 1933. Per altre e più decise contestazioni l'anno successivo venni sospeso per sei mesi dall'organizzazione giovanile fascista, a cui come studenti si veniva iscritti d'ufficio.

Nel 1931 quando scoppiò in maniera aperta il contrasto del governo fascista con la Chiesa sul problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, io ed il mio più caro amico di quei tempi, Franco Berlingieri, che ci eravamo da tempo allontanati dalla Chiesa, sentimmo il bisogno di prendere subito contatto con il nostro ex-professore di religione per manifestargli la nostra solidarietà e dirgli che eravamo pronti a lottare con lui. Ci ringraziò per il nostro gesto e ci fece capire che eravamo un po' imprudenti. Illusioni giovanili!

Per tornare all'inizio della tua domanda: sì sapevo della giunta socialista, un certo clima di non adesione al fascismo si respirava, ma prenderà consistenza negli anni successivi.

D. Nella tua evoluzione politica fosti influenzato da qualche insegnante?

R. Al liceo ho avuto come insegnante di storia e filosofia il prof. Giuseppe Granata, siciliano di Girgenti, l'attuale Agrigento, che si diceva tra gli studenti fosse antifascista e comunista, su cui egli però manteneva uno stretto riserbo. Era stimato e rispettato da tutti, dentro e fuori la scuola, per la

sua dirittura morale, per la sua profonda preparazione culturale, per i suoi rapporti con gli allievi. Egli influì certamente sulla mia formazione in quanto, sebbene l'abbia avuto come insegnante solo in prima liceo (l'anno successivo non frequentai per prepararmi agli esami di maturità saltando una classe, cosa che feci con successo), negli anni successivi ho avuto frequenti rapporti con lui sul piano politico.

D. Conseguita la maturità, si pose il problema della scelta della facoltà a cui iscriverti...

R. Sulla scelta non ho avuto esitazioni, avevo già deciso da tempo. Per soddisfare la mia esigenza di approfondire le problematiche politico-sociali mi iscrissi all'Istituto Superiore di Scienze Sociali e Politiche "Cesare Alfieri" di Firenze.

D. Ma prima di andare all'università a Firenze, avrai conosciuto qualche antifascista qui a Rossano...

R. Di questo parleremo dopo. La preparazione agli esami di maturità classica con il salto di una classe, come privatista, mi assorbì completamente costringendomi a trascurare l'impegno in direzione della ricerca politica.

Arrivato a Firenze il 1° gennaio 1935, mi capitò subito d'imbattermi, non ricordo più per quale via, in Nietzsche di cui lessi quasi tutte le opere più importanti. Cercai di dare una spiegazione a questo mio improvviso interesse per la concezione del "superuomo" col tentativo, poi abbandonato, di conciliarla con l'idea di Marx secondo la quale con l'avvento del comunismo si sarebbe passato dal regno della necessità a quello della libertà, cioè il comunismo avrebbe reso possibile l'affermarsi di un uomo superiore (il superuomo), svincolato da ogni condizionamento economico, libero da ogni servitù materiale e morale.

Ai primi di febbraio del 1936 a Firenze venni in possesso del "Capitale" di Marx alla cui lettura mi dedicai con grande impegno e fu decisivo per la mia formazione teorica.

Fu a questo punto che si prospettò il problema del "che fare", cioè della traduzione in attività pratica della teoria, del rapporto tra teoria e pra-

tica, che mi guiderà negli anni successivi.

D. *Nemmeno a Firenze riuscisti ad avere qualche contatto con il Partito comunista?*

R. Con il partito, no. Tra i colleghi d'università non mi lasciavo sfuggire occasione per manifestare il mio antifascismo, pur rendendomi conto della mia imprudenza.

Un giorno una collega di lettere che conosceva le mie posizioni politiche mi disse che due sue amiche universitarie bulgare desideravano conoscermi e me le indicò poco distanti. Con molta leggerezza e superficialità, guardandole osservai a chi me le aveva indicate: "Si vede che sono bulgare!" Erano piuttosto bruttine e poco eleganti. Ci furono le presentazioni e dopo un po' trovarono il momento per dirmi che volevano incontrarmi da sole. La cosa mi sembrò un po' strana. Comunque fissammo un appuntamento per l'indomani. All'appuntamento che mi incuriosiva molto mi dissero che la loro amica aveva detto loro di avere conosciuto un collega di scienze politiche antifascista e forse anche comunista. E questo era il motivo per cui avevano voluto conoscermi, perché anche loro erano comuniste. Queste due ragazze si chiamavano: Lilia Topusova e Rajna Dandulova. Erano animate da una profonda passione politica e da una inflessibile coerenza. Avevano molte riserve verso la politica di Stalin.

La Topusova rientrerà in Bulgaria, dove diventerà membro del partito comunista bulgaro e addetta ai rapporti culturali fra Italia e Bulgaria al ministero degli esteri. La Dandulova resterà in Italia dove tuttora vive. Erano terrorizzate dall'eventualità che potessero cadere nelle mani della polizia fascista bulgara tristemente famosa per la sua efferatezza nei confronti dei comunisti. Con queste compagne ho stabilito un rapporto di profonda e fraterna amicizia e collaborazione che non è venuto mai meno.

Con questa conoscenza, ebbe inizio l'organizzazione d'una cellula comunista aperta anche ad altri antifascisti. A noi venne ad aggiungersi Ferdinando Zidar di Trieste, anch'egli studente di scienze politiche, e già in contatto col partito,

cosa che però venni a sapere molto dopo.

D. *A Firenze non c'era anche una presenza forte di militanti di G.L.?*

R. A Pisa più che a Firenze, ma a livello di docenti piuttosto che di studenti. A Firenze era difficile stabilire contatti con i comunisti perché in quella città il partito aveva una forte tradizione operaista ed esisteva anche una certa diffidenza verso gli intellettuali.

D. *Ricapitolando, si era costituito tra quei studenti una specie di fronte antifascista all'interno del quale voi comunisti costituiste una cellula che, se ho capito bene, non aveva però alcun legame organizzativo col partito. È così?*

R. Sì, è così. Di questo gruppo di antifascisti facevano parte, tra gli altri, il marchese Verga di Cotronei (CZ), crociano di ferro, Antonio Miotto che diventerà un noto psicologo e con il quale mi sono interessato ai problemi della psicologia, disciplina piuttosto trascurata in quel periodo in Italia; Pau, gentiliano, un sardo che dopo la Liberazione passerà alla politica attiva, si iscriverà al PCI e diventerà segretario della federazione di Nuoro.

In quegli anni 1935-36, la presenza antifascista nell'ambiente universitario era piuttosto scarsa anche in conseguenza della guerra e della conquista dell'Abissinia, che aveva esaltato il clima fascista e la retorica nazionalista con l'annuncio mussoliniano del ritorno dell'impero sui Colli fatali di Roma e creato consenso al fascismo.

Nel 1936 con l'inizio della guerra civile spagnola, scatenata dall'insurrezione dei generali golpisti contro il governo repubblicano spagnolo, in soccorso del quale accorsero le Brigate internazionali e le Brigate Garibaldi attorno a cui si era schierato tutto l'antifascismo italiano, le cui vicende seguivamo ascoltando radio Mosca e la radio repubblicana spagnola, ci fu una più diffusa coscienza ed una ripresa dell'attività antifascista.

Per rispondere a una tua precedente domanda devo precisare che al mio ritorno a Rossano, dopo il primo anno d'università, ho incominciato a stabilire contatti con alcuni lavoratori che si diceva essere stati comunisti dopo la scissione del

partito socialista, avvenuta anche in questa città, e che erano rimasti fedeli alle loro idee. Insieme a questi (Cesare Rossi, Roberto Curti e Carmine Greco), si decise di costituire una cellula comunista col compito di fare propaganda e opera di reclutamento. Alla cellula aderirono poi Mario Uva, mio compagno di scuola al ginnasio, Giovanni Zagarese, Bonifacio Giudiceandrea, farmacista, ex-repubblicano, Giovanni Bruno primo segretario della prima sezione comunista sorta a Rossano nel '21. In quel periodo era rientrato a Rossano, sua città natale, espulso dal Brasile perché membro del partito comunista brasiliano messo fuori legge, Arnaldo Pettinato, il cui primo nome era Masaniello, figura romantica di antifascista e comunista. Il quale si collegò subito con noi, ma svolgeva per conto suo un'attività di proselitismo che lo portava di paese in paese, seguito sempre nel suo peregrinare, da Gregorio Minnicelli, un calzolaio quasi analfabeta, ma fervente antifascista.

Sia il Pettinato che il Minnicelli vennero assegnati al confino per due anni nel '37. Il Pettinato una seconda volta per 3 anni nel '39. Egli rientrerà in Brasile dopo la guerra per riprendere là la sua battaglia e per essere di nuovo messo fuori legge. Morirà esule in Argentina.

D. Ma tutta questa attività avveniva in modo spontaneo? Non eravate ancora riusciti a stabilire qualche collegamento con l'organizzazione clandestina del partito?

R. No, nessun collegamento con l'organizzazione clandestina del partito. Solo alla caduta del fascismo sono venute a conoscenza che in alcuni comuni della Presila cosentina esisteva un'organizzazione clandestina che manteneva contatti con il Centro del partito. Come sai fu in uno di questi comuni, cioè Pedace, che venne tenuto nascosto dall'organizzazione clandestina locale il comp. Ingrao, sfuggito alla cattura da parte della polizia fascista.

Dopo la costituzione di questa cellula a Rossano, ripartii per Firenze.

Eravamo in piena guerra civile spagnola e gli animi degli antifascisti erano infiammati dalle

gesta della Brigata Garibaldi in terra di Spagna contro i fascisti di Mussolini. In questo clima anche a me come a tanti altri venne l'idea di espatriare dall'Italia per andare ad arruolarmi nella Brigata Garibaldi o nelle Brigate internazionali. E a questo scopo chiesi il passaporto per la Francia con una dichiarazione del prof. Lorenzoni, mio prof. di economia, che mi recava là per fare delle particolari ricerche sul Turgot.

Il mio proposito andò in fumo perché al mio arrivo a Rossano (il 6 o il 7 novembre del '37) dove tornavo per qualche giorno dopo gli esami della seconda sessione, trovai mia madre sconvolta perché a casa c'erano stati i carabinieri che avevano eseguito una perquisizione sequestrando libri e corrispondenza. Era notte avanzata, cercai di tranquillizzare mia madre ed andai a dormire. La mattina dopo di buon'ora si presentarono i carabinieri per arrestarmi e condurmi in caserma per interrogarmi. L'arresto era collegato al fatto che il 4 novembre era stata issata una bandiera rossa sul monumento dei caduti e ciò aveva portato la polizia ad operare una vasta retata di antifascisti o presunti tali. Tra questi anche mio cugino Espedito, allievo di seconda liceo, al quale trovarono tra i libri di scuola una mia lettera nella quale gli raccomandavo di non darmi più notizie, come aveva fatto in una sua lettera, del tipo di quelle relative all'apparizione di scritte antifasciste sui muri della città. La mia raccomandazione aveva origine nel fatto che nella pensione nella quale abitavo a Firenze, in una camera attigua alla mia, era venuto ad abitare un commissario di P.S. e questo mi dava qualche preoccupazione.

La perquisizione ha avuto anche qualche riflesso alquanto ridicolo: per es.: sequestrarono "La Rivoluzione Russa" di Kerenskij, un libro anticomunista, e non "Il Capitale" di Marx; il ritratto di Leonardo da Vinci e non quello di Marx e così via.

Subii un duro interrogatorio durante il quale il capitano dei carabinieri, credendo di avere in mano un emissario della III Internazionale perché radio Mosca aveva dato notizia del mio arresto, si congratulava con il commissario di P.S., che si

dimostrava distaccato dalle minacce di tortura del suo collega, dicendogli: "Tu sarai promosso questore ed io colonnello". Il capitano rimase deluso, ma continuò a fare il cattivo.

Dopo 15 giorni passati insieme a due confinati politici di sede a Rossano, anch'essi arrestati per l'inalberamento della bandiera rossa, in una piccola cella fetida e piena di cimici che la notte facevano vere e proprie scorriere, fui trasferito dalle carceri di Rossano a quelle di Cosenza assieme a mio cugino Espedito e al suo compagno di liceo Federico, i quali dopo qualche giorno vennero rilasciati, mentre io fui deferito alla Commissione provinciale per il confino politico. Fui rinchiuso in una grande cella di detenuti comuni dai quali seppi della presenza nelle stesse carceri di altri detenuti politici. Devo dire che i detenuti comuni mi trattarono con tanto riguardo e tanto rispetto che ne rimasi commosso.

Dopo qualche giorno si presentò davanti alla mia cella di ritorno dall'ora d'aria o da un interrogatorio, un personaggio singolare, avvolto in un ampio mantello nero, claudicante, con una grande barba e la cravatta all'anarchica, il quale si rivolse a me con un certo cipiglio chiedendomi chi fossi. Gli risposi alquanto risentito che ero un detenuto politico ed egli di rimando mi disse che lo era anche lui. Si chiamava Andrea Croccia, da Frascineto, grande invalido della guerra '15-18, dove aveva perduto ambedue i piedi che gli erano stati sostituiti con apparecchi artificiali. Mi si presentò come uomo di grande impeto e di decisioni estreme, antifascista impavido, generoso con i deboli e tutto dedito alla causa degli oppressi e degli sfruttati. Ci incontrammo qualche giorno dopo, durante l'ora d'aria e appresi che oltre ad alcuni altri detenuti politici, ce n'erano molti di transito in attesa di essere tradotti nelle località in cui erano stati assegnati al confino. Si trattava di confinati politici provenienti da Empoli e facenti parte di una retata di circa 500 antifascisti, che era stata messa in atto dalla polizia in quella città.

Poiché i detenuti politici erano diventati numerosi, a nome di tutti presentai alla direzione del carcere una istanza chiedendo che tutti i politici

fossero raccolti in un'unica cella. L'istanza fu accolta e tutti i politici ci ritrovammo insieme. Fu un'esperienza interessante: organizzammo un collettivo, mettendo in comune le risorse di ciascuno, stabilendo un orario per le pulizie, per lo studio, per i dibattiti, per le letture (avevamo ottenuto dei libri dalla biblioteca del carcere), ecc.

Croccia - ex-ferroviere licenziato per rappresentazione - quando io l'ho conosciuto era su posizioni piuttosto anarchiche. Lunghe discussioni si accesero fra noi sforzandoci sempre di fare cadere certe sue prevenzioni verso il comunismo.

Alla fine della guerra lo ritrovai a Cosenza membro e dirigente del PCI.

Ai primissimi di dicembre del '37 io e Croccia siamo comparsi davanti alla Commissione Provinciale per il confino di polizia per essere giudicati, ma in realtà solo per essere condannati. Il prefetto, presidente della commissione, mi chiese che cosa avevo da dire a mia discolpa. Gli risposi che non avevo da discolparmi di nulla perché non potevo essere io ad aver messo la bandiera rossa sul monumento dei caduti dato che in quei giorni io mi trovavo a Firenze e contemporaneamente non potevo essere a Rossano a meno che fossi dotato del dono dell'ubiquità. La risposta irritò il prefetto che pose bruscamente fine all'interrogatorio.

Naturalmente fui condannato. Tre anni di confino di polizia con la seguente motivazione: *"Pericoloso per la sicurezza nazionale, per manifestazioni di carattere sovversivo, propaganda antifascista e attività antinazionale"*.

La stessa condanna fu inflitta a Croccia che ebbe un comportamento sprezzante verso i suoi accusatori.

Io ero stato destinato a Melfi (PZ), mentre Croccia in altro comune sempre della provincia di Potenza.

Era il 24 dicembre del '37, stavamo preparando, con le cose che ci erano arrivate da casa e con quanto aveva portato il comp. Spinelli di Scalea che il giorno prima si era aggiunto a noi, stavamo preparando, dicevo, un piccolo pranzo quando si

presentò una guardia e rivolta a me disse: "Tu prepara la tua 'roba' ché devi uscire". Pensai subito che si trattasse della mia partenza per Melfi, ma la mia sorpresa fu grande e quasi rimasi di stucco quando la guardia alla mia richiesta di chiarimento rispose: "No, tu vai a casa". Pensai a una breve licenza per le feste natalizie, senonché il direttore poi mi precisò che si trattava di proscioglimento.

Un po' di tristezza si diffuse tra i compagni al momento in cui ci salutammo.

Dopo tre settimane di permanenza a Rossano, il 15 di gennaio del '38 partii per Firenze.

Ero là appena da due giorni quando due poliziotti vennero a prelevarmi a casa per condurmi in questura e poi alle Murate. Intanto il giorno prima ero riuscito a rimettermi in contatto con le compagne bulgare di cui ho parlato prima, per avvertirle di quanto era accaduto.

Chiesi di Zidar e mi dissero che l'avevano visto il giorno prima. Le pregai di avvertirlo che le lettere che egli mi aveva scritte erano cadute nelle mani della polizia, e stesse quindi molto attento. Ero molto preoccupato per la sua sorte perché in quel periodo lui frequentava il corso allievi ufficiali. Zidar sarà poi arrestato e condannato a 5 anni di confino di polizia.

Nulla mi era stato detto dei motivi del nuovo arresto. Temevo di essere deferito al Tribunale Speciale.

Ma dopo una settimana di completo isolamento fui tradotto a Melfi, dove ero stato destinato a scontare la condanna al confino. Il direttore delle carceri mi chiarì che il mio proscioglimento era avvenuto per errore.

D. Quali furono le tue esperienze di confinato a Melfi?

R. A Melfi la presenza di uno studente universitario tra i confinati politici suscitò curiosità e interesse soprattutto tra i giovani. Tra gli altri fui avvicinato da un certo Vinciguerra Emilio, studente dell'istituto tecnico commerciale, responsabile dei giovani fascisti del luogo. Con Vinciguerra ci s'incontrava tutti i giorni. Era già entrato in crisi di rapporto con la sua organizzazione e

venne richiamato, com'egli mi riferì, dai suoi superiori per i frequenti incontri che egli teneva con me. Nonostante gli consigliassi di diradare i rapporti non ne volle sapere. Gli suggerii, perciò, per metterlo a riparo da misure disciplinari, di evitare incontri diurni e di venire a trovarmi a casa la sera dopo le nove per proseguire le nostre discussioni. Così i nostri incontri poterono continuare anche se ancora per poco. In effetti i rapporti con gli altri confinati, con la popolazione, con Vinciguerra e altri studenti, sempre più frequenti, determinarono, appena dopo due mesi, il mio trasferimento a Pignola, un paesino di alta montagna, di solo 1500 abitanti, caratterizzato da una grande miseria, privo delle più elementari strutture civili e igieniche, distante pochi chilometri da Potenza.

Vi arrivai verso la fine di marzo quando era tutto coperto ancora di neve, che raggiungeva il mezzo metro. A Pignola trovai altri confinati politici con i quali subito strinsi rapporti di solidarietà politica ed umana. C'era un certo Boschetto di Rovereto, antifascista inflessibile e comunista fervente; Santo..., operaio di Torino, veneto d'origine, comunista modesto, serio, fiducioso nel ruolo della classe operaia per il cambiamento della società e per la sconfitta del fascismo; un capitano di lungo corso, livornese, di cui non ricordo il nome, antifascista ribelle; qualche volta imprudente, alieno da qualsiasi compromesso, terribilmente caustico. Eravamo circondati dalla simpatia e dalla stima della popolazione locale. Il solo che sprizzava odio verso di noi era il podestà che per fortuna non avevamo tra i piedi perché risiedeva a Potenza. Il brigadiere dei carabinieri anche lui si comportava piuttosto bene nei nostri riguardi. Quello di cui soffrivo era l'isolamento dal resto del mondo, cosa non da poco. Anche economicamente non me la passavo male, perché avendo ottenuto per i risultati degli esami, la dispensa dalle tasse, mi fu rimborsato quanto avevo pagato ed a quei tempi era una bella somma.

D. Fino a quando restasti a Pignola?

R. Pur non contandoci per nulla, a tempo

perso avevo fatto domanda per ottenere un permesso per andare a sostenere gli esami della prima sessione. Con mia somma sorpresa la richiesta venne accolta. Pensavo che sarei stato sottoposto alla stessa sorveglianza di Pignola, ma grande fu la mia delusione, quando dovetti constatare che non era così.

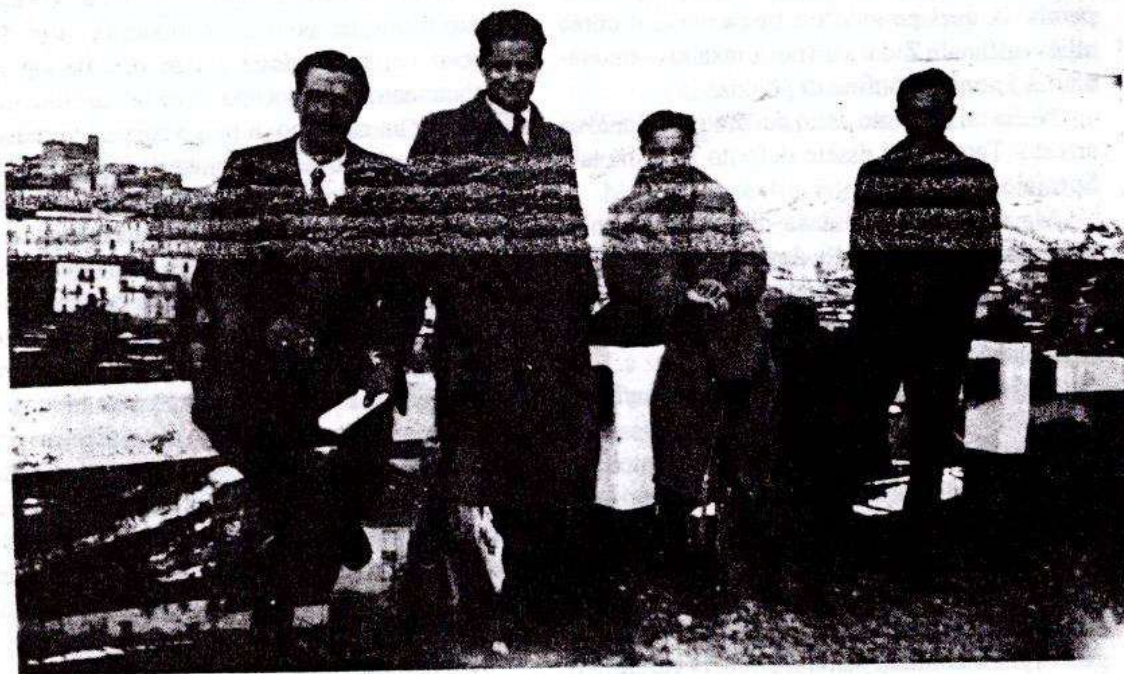
Per 24 ore su 24 ero accompagnato con turni di otto ore da un poliziotto, che la notte dormiva nella mia camera. Questo diede luogo ad un episodio molto increscioso.

Quando insieme col poliziotto di turno mi recai a prendere possesso della camera che la mia vecchia padrona di casa mi aveva procurato, il mio angelo custode volle sapere in modo minuzioso su dove davano le finestre della camera che era situata a pian terreno, andò a verificare ogni cosa e aggiunse che anche lui della polizia avrebbe dormito nella stessa camera per impedire mie eventuali fughe. Rimasi sconcertato e lessi sul

viso della padrona di casa lo spavento. L'indomani uscii accompagnato da un altro poliziotto che era venuto a dare il cambio al primo. Questi mi disse che dovevo cercare un nuovo alloggio perché la signora non voleva più ospitarmi. Era un eufemismo perché quando di trattò di andare a ritirare i miei bagagli per trasferirmi nel nuovo alloggio, il mio accompagnatore mi disse che non potevo mettere piede in quella casa perché la padrona era terribilmente spaventata e se mi avesse visto poteva succedere qualcosa che era opportuno evitare. Infatti fu il poliziotto che andò a ritirare i miei bagagli.

Chissà per quale terribile criminale passai per quella signora! Certo questa situazione mi mise in un grave disagio.

Tuttavia a poco a poco mi adattai a sopportarla tanto più che essa dava luogo a proteste e atti di solidarietà nei miei confronti da parte di molti colleghi.



Marco De Simone con altri confinati a Pignola (PZ).

Non ricordo più se e quanti esami ho dato.

Rientrai a Pignola dopo gli esami. In agosto fui prosciolto anticipatamente.

D. *Dopo il proscioglimento che cosa hai fatto?*

R. Dopo un breve soggiorno a Rossano, feci ritorno a Firenze per dare degli esami e preparare la tesi di laurea. Avevo proposto al mio prof. di economia e sociologia, G. Lorenzoni, di trattare il tema: "Il materialismo storico in A. Labriola", ma egli non ritenne di accogliere la mia proposta e mi consigliò di trattare la sociologia generale in V. Pareto, consiglio che accettai con scarso entusiasmo anche se nel corso della preparazione l'interesse divenne sempre più vivo.

Subito dopo la laurea si presentò il servizio militare. Mi fu richiesto se volevo frequentare il corso allievi ufficiali rinunciando alla ferma minore di 2° grado (6 mesi) a cui avevo diritto. Accettai il corso allievi ufficiali perché ritenni che fosse utile per un rivoluzionario acquisire una esperienza militare. Fui escluso, però, dal corso perché ex-confinato politico, antifascista, comunista, ed arruolato come soldato semplice e inviato in un paesino vicino Gorizia. Dopo qualche mese mi ammalai seriamente, mi fu riscontrata un'ulcera duodenale e pertanto fui congedato.

La dichiarazione di guerra mi colse a Rossano. Eravamo ormai nella tempesta della guerra. Ed ora tutto diventava più difficile e pericoloso, ma anche più impegnativo.

D. *Ma tu restasti a Rossano?*

R. No, tornai a Firenze in cerca di un lavoro qualsiasi per sbarcare il lunario, ma anche per riprendere le fila che avevo abbandonato da circa un anno.

Il prof. Saperi, ordinario di storia economica alla Bocconi di Milano ed alla Facoltà di scienze economiche e commerciali di Firenze mi procurò un lavoro presso l'Archivio Francesco Datini di Prato, grande e famoso mercante di quella città, creatore di una vasta, a quei tempi, rete di fondaci in Italia e in Europa. Si trattava d'interpretare e trascrivere in grafia moderna le lettere commerciali di quel complesso mercantile: lavoro inte-

ressante sia per la storia economica di quei tempi che per la formazione della lingua tecnica italiana.

In questo periodo ho pure fatto una supplenza in un Liceo privato, il Domangé Rossi, di Firenze. Ricordo questo fatto perché mi capitò una cosa molto curiosa. In terza liceo avevo svolto una lezione di storia sulla formazione dell'Unità italiana, mettendo in luce le ragioni economiche che spingevano in quella direzione. All'uscita fui avvicinato da un gruppetto di allievi di quella classe i quali con molta discrezione mi chiesero se ero comunista. Mentii dicendo che non lo ero, ma chiesi da che cosa avevano tratto la conclusione che fossi comunista.

"Dal modo come insegna la storia", mi risposero. A questo punto tacqui e li salutai con tanta cordialità. La cosa mi aveva fatto un grande piacere.

D. *Ma sul piano dell'azione politica vera e propria che cosa hai fatto?*

R. Cercai di riallacciare i collegamenti che per me si erano interrotti per la lunga assenza.

Ritrovai Giuseppe D'Alema, il padre di Massimo (l'attuale dirigente del PDS) che studiava a Firenze e che avevo conosciuto nel '39. Risiedeva a Ravenna dove egli svolgeva la sua attività politica clandestina. Egli era in contatto a Firenze con Renzo Laconi, giovane professore di storia e filosofia presso il liceo scientifico Leonardo da Vinci, che diventerà un brillante parlamentare dell'Assemblea costituente e delle legislature successive. Me lo presentò raccomandandomi di tenere frequenti contatti con lui e di seguirlo cercando di favorire la sua evoluzione politica verso il marxismo e in direzione di una partecipazione all'attività clandestina.

Ed è stato proprio attraverso Laconi che riuscii finalmente a stabilire i contatti con l'organizzazione clandestina del PCI. Con lui avevo frequenti incontri nel corso dei quali le nostre posizioni andavano sempre più avvicinandosi e i nostri rapporti sempre più consolidandosi.

Dopo qualche tempo, sarà stato nella seconda metà del '42, mi confidò che un suo amico, sardo come lui, medico a Empoli, il dott. Muscas, aveva

un collegamento con il Partito. Tramite questo medico mi organizzò un incontro alla stazione di Empoli con il comp. Nencini (che ricorderai perché nel 1946 fu mandato dalla Direzione del Partito a lavorare per qualche tempo in Calabria). Attraverso Nencini, che fu poi per moltissimi anni sindaco di Certaldo (FI), finalmente entrai in contatto con l'organizzazione clandestina del partito a Firenze. Il contatto avvenne con il comp. Caciolli di Sesto Fiorentino, tappezziere a Firenze. Ciò mi consentì di allargare il mio campo di attività clandestina.

D. Siamo ormai alla vigilia della caduta del fascismo. Come vivesti tu quei momenti?

R. La notte del 26 luglio 1943, appresa la notizia delle dimissioni di Mussolini, mi precipitai fuori di casa mentre le strade andavano addensandosi di folle sempre crescenti. Si gridava da tutte le parti in modo sempre più assordante: "Abbasso Mussolini! Viva il re! Viva Badoglio!"

Ritenni che occorreva lanciare qualche nuova e diversa parola d'ordine per dare un indirizzo più politico alla manifestazione alla quale io partecipavo. Dissi a quelli che mi erano a fianco gridiamo anche: "Vogliamo la liberazione dei detenuti politici!" Qualcuno mi chiese chi fossero questi detenuti politici; ed io a spiegare che erano gli antifascisti, coloro che a migliaia erano nelle carceri o al confino per avere lottato contro il fascismo. Prima poche voci e poi voci sempre più numerose invocavano la liberazione dei detenuti politici. Proposi di andare alle Murate per dare più concretezza alla parola d'ordine, ma non insistetti perché ormai la rivendicazione correva sulla bocca di tutti e sarebbe corsa nei giorni successivi.

Rientrai a casa verso le quattro del mattino per preparare un manifestino da diffondere fra la popolazione chiedendo: pace, libertà politica, libertà sindacale, liberazione dei detenuti politici; ricostituzione dei partiti democratici, ecc. Per la stampa di buon mattino cercai Caciolli nel suo laboratorio, che trovai chiuso. Restai in attesa tutto il giorno e alla fine venni a sapere che era stato fermato dalla polizia di Badoglio.

D. Arrestato nella notte del 26 luglio?!

R. Sì, quella notte furono fermati i comunisti più noti. Caciolli fu rilasciato dopo qualche giorno e così mi fu possibile riprendere i contatti col partito comunista e con gli altri partiti antifascisti. Dopo qualche settimana conobbi Rossi, Mario Fabiani ecc. che ritornavano dal carcere o dal confino ed altri compagni fiorentini che prima non conoscevo: Tagliaferri, Barbieri, Montelatici (che aveva una libreria in via Martelli), Martini, Musco ecc. ed incominciai ad avere i primi incarichi mentre per conto mio avevo già incominciato ad organizzare un gruppo di giovani studenti ed operai ai quali venne affidata la diffusione della stampa.

Tra gli incarichi affidatimi, ebbi quello di organizzare gli intellettuali ed anche quello di rappresentare il P.C.I., assieme a Montelatici, nel Comitato toscano del fronte dei partiti antifascisti, che poi diventerà C.L.N.T. Fu così che ebbi modo di conoscere il vecchio socialista Gaetano Pieraccini (che dopo la liberazione sarà Sindaco di Firenze), Busoni e Lombardi, pure socialisti, Codignola, Enriques-Agnoletti e Bocci del P.d'Az., il democristiano Adone Zoli (che sarà poi Presidente del Consiglio dei ministri), Fausto Maria Martini (che diventerà ambasciatore in Brasile) e Calò della Democrazia del lavoro. Successivamente anche gli azionisti Ragghianti e Piero Calamandrei (che però già avevo conosciuto come mio professore) ed altri.

Io diventai il *trait-d'union* del P.C.I. con gli azionisti ed i socialisti (tra i quali però c'erano pochi giovani, al contrario che tra gli azionisti).

D. Siamo ormai all'otto settembre! Come vivesti tu a Firenze questo evento?

R. Primo obiettivo per noi: rientrare nella clandestinità dopo una parentesi di semilegalità. Dovemmo reimpostare il primo numero di "Azione Comunista", il settimanale fiorentino del partito, che stava per rivedere la luce dopo tanti anni di silenzio per adeguarla alla nuova situazione.

Ci fu una riunione molto larga a casa dell'avv. Furno, azionista, alla quale parteciparono tra gli

altri il prof. Calamandrei e Carlo Levi per preparare un appello comune da lanciare alla popolazione davanti all'avanzare dei nazisti verso Firenze, ma non si trovò l'accordo e non se ne fece nulla.

I comunisti diffusero un appello alla lotta e alla resistenza contro l'invasore nazista. Per questo appello il Comitato dei partiti antifascisti venne convocato dal prefetto presso il quale trovammo il generale Chiappe-Armellini, comandante del corpo d'armata, il quale, in tono solenne, da militare, e forse anche sincero, proclamò che alla difesa di Firenze avrebbe provveduto lui e che mai la ferraglia tedesca avrebbe marciato sulle strade della città. Le sue parole caddero nel silenzio più assoluto. Io provai un senso di pena. Il generale non si rendeva conto che le truppe naziste erano a pochi chilometri e che l'esercito italiano si era disgregato. Il generale diede prova di dignità, tentò qualche resistenza, non scappò, rimase al suo posto e venne fatto prigioniero e deportato in Germania.

D. Che cosa faceste subito dopo l'incontro in prefettura?

R. Intanto il Comitato dei Partiti antifascisti si era trasformato in Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Subito dopo quell'incontro, ci fu un'assemblea di studenti all'Università con la partecipazione del CLN. In rappresentanza del PCI partecipai io. Erano presenti per gli altri partiti del CLN, Codignola o Enriques-Agnoletti per il partito d'azione, Berti per la Dc, per il PSI non ricordo, Medici-Tornaquinci per i liberali, il prof. Calò per democrazia del lavoro. La questione all'ordine del giorno: come organizzare la resistenza contro i nazisti. Alcuni professori proposero di fare rivivere lo spirito di Curtatone e Montanara invitando gli studenti a recarsi al comando di corpo d'armata, che per altro era a poche decine di metri dall'università, per andare ad offrirsi come volontari alle dipendenze dell'Esercito. A questa proposta opposi che era puramente velleitaria perché purtroppo le truppe naziste erano a pochi chilometri e l'esercito italiano in fase di completa disgregazione. Si tratta-

va invece di avere una visione realistica della situazione che prospettava una lotta di lunga durata e pertanto occorreva ispirarsi alle linee di organizzazione della resistenza contro nazismo e fascismo degli altri paesi europei occupati, cioè gruppi armati nelle città e formazioni partigiane nelle campagne.

Su questa impostazione si trovò subito, con mia sorpresa, d'accordo Medici-Tornaquinci, liberale; mentre ci fu qualche perplessità negli altri. Alla fine dell'assemblea io e Medici-Tornaquinci ci portammo in casa sua con un folto gruppo di studenti per stabilire alcune direttive organizzative della resistenza.

Gli studenti che si schierarono con noi comunisti confluirono poi nelle nostre organizzazioni: "Fronte della Gioventù", "Brigate Garibaldi" ecc.

Devo aggiungere, a scanso di equivoci, che gli azionisti divennero attivissimi nella lotta di liberazione con le loro brigate di "Giustizia e Libertà" e nelle loro fila militarono uomini di elevato livello culturale, politico e morale e subirono anche perdite gravi.

Fu in questi giorni drammatici che si gettarono le basi di quella che sarà la gloriosa resistenza di Firenze.

Facendo un piccolo passo indietro, durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio devo dirti che la trattoria Cafaggi in via Guelfa (era la trattoria che frequentavamo io e Carlo De Cugis del Partito d'Azione, che passerà in seguito al PCI) era diventata il punto di riferimento dei comunisti, degli azionisti e dei socialisti. In questa trattoria si ebbero incontri con Pertini, Lelio Basso ed altri. Con Basso, che risiedeva a Milano, ho avuto rapporti più frequenti. Quando veniva a Firenze veniva a dormire a casa mia in Piazza D'Azeglio, cioè in casa del comp. Speranza, che egli, sfollato nel Casentino, mi aveva messo a disposizione. In questa casa in seguito si riuniva il comitato regionale clandestino del PCI della Toscana costituito dai comp. Roasio, Montagnani e Roncaglia. Con Basso ho avuto valutazioni differenti sul carattere della resistenza che egli

non voleva collegata alla borghesia in nome di un comunismo libertario antistaliniano.

D. Mi hai accennato a un incontro in questa trattoria con una nipote di Mussolini. Vuoi dirmi qualcosa a questo riguardo?

R. Sì, ci fu un mio incontro, subito dopo l'otto settembre con la Sig.ra Rosetta Ricci Grisolini, moglie del conte Grisolini e figlia di Edvige, sorella di Mussolini. Perché questo incontro? Dopo il confino di polizia sono andato ad abitare in casa dei signori Da Barberino in via Masaccio con cui in seguito ho sempre mantenuto stretti vincoli di amicizia. Questa casa era frequentata da una signora che non sapevo chi fosse.

Un giorno, quando chiesi se potevano ospitare un mio ex-collega d'università di Bologna ch'era venuto a Firenze per qualche giorno, mi sentii rispondere da parte della Sig.ra Marcella: "Ma questo è come lei?" "Che significa come lei?", ribattei subito. "Ma sì che sappiamo tutto di lei". "Che cosa?" "Siamo stati informati dal commissario della squadra politica, il dott. De Stefano, che lei è un antifascista ed è stato al confino". "Giacché sapete tutto le posso assicurare che il mio amico non la pensa assolutamente come me" dissi. "Ma anche se lo fosse noi lo ospiteremmo ugualmente" rispose, "perché abbiamo molta stima per lei". Il mio amico fu ospitato e da quel momento l'amicizia con quella famiglia divenne più salda.

In questo quadro un giorno mi misero al corrente che la signora che avevo solo vista in casa loro era la nipote di Mussolini.

Dopo qualche tempo la Marcella mi disse che la nipote di Mussolini aveva espresso il desiderio di conoscermi perché anche lei era antifascista. La cosa mi lasciò un po' perplesso, ma andai all'incontro. Durante il colloquio i miei sospetti vennero meno ed esso riguardò soprattutto il modo e le condizioni di vita del confinato. Mi si disse che lei aveva una simpatia per un ex-confinato politico di nome se mal non ricordo Paganelli. Immediatamente dopo l'otto settembre Marcella Da Barberino mi telefonò per dirmi che la sig.ra Ricci Grisolini desiderava incontrarmi.

Ci ritrovammo alla trattoria Cafaggi, Marcella, la sig.ra Rosetta con le due figlie ed io. Il motivo dell'incontro stava nel fatto che se io lo desideravo lei aveva la possibilità di farmi passare le linee per tornare in Calabria. La ringraziai cortesemente della proposta, ma le risposi che preferivo restare dove c'era ancora da lottare per liberare l'Italia. Apprezzò la mia risposta ed uscimmo tutti insieme su via Guelfa verso via Cavour quando tutto ad un tratto sentii la Ricci Grisolini dire tutta spaventata: "ecco, c'è lui, mio marito, se mi vede, mi ammazza; nascondiamoci in un portone". Riparò in un portone ed io insieme alle sue giovani figlie e Marcella la seguì.

Mi raccontò che il marito alla caduta del fascismo era stato arrestato ed ora con l'arrivo dei tedeschi e il ritorno dei fascisti era stato liberato, ed egli attribuiva alla moglie il suo arresto.

Non ho saputo più nulla di lei. Solo al mio ritorno da Ravenna ho saputo da Marcella Da Barberino che lei Marcella avendo appreso dalla sig.ra Cafaggi che ero ricercato dalla banda Carità (io sapevo questo perché ero sfuggito fortunatamente alla cattura ed avevo provveduto ad avvertire tutti gli amici e compagni a non telefonarmi per nessuna ragione perché in casa c'erano i repubblicani che mi davano la caccia e questo avevo fatto anche per Marcella Da Barberino attraverso un suo amico che evidentemente non l'aveva avvertita), preoccupata del pericolo che correvo, con molta ingenuità telefonò a casa mia, dove da giorni bivaccava la banda Carità, fissandomi un appuntamento al quale si presentò e trovò uno scherano di quella banda che la tradusse nelle carceri fasciste dove fu sottoposta a continui interrogatori sul mio conto per ben 16 giorni senza alcun risultato. E mi disse pure che anche la Ricci Grisolini era stata arrestata dai fascisti.

Dico questo per sottolineare che durante la resistenza accanto ad episodi terribili ce ne furono di toccante umanità.

D. Torniamo un po' indietro. Eravamo rimasti all'incontro con gli universitari. Quale posizione assunse il Comitato dei partiti antifascisti di fronte ai nazisti che stavano per occupare la

città?

R. Il comitato si trasformò immediatamente in Comitato di Liberazione Nazionale Toscano (CLNT), il quale si riunì per definire l'atteggiamento da assumere di fronte ai nazisti che stavano per occupare Firenze. Si decise di rivolgere un appello alla popolazione, che condannava l'invasione nazista e rivolgeva un invito alla città, mantenendo un contegno dignitoso e fermo verso l'occupante, a restare calma e ad evitare ogni provocazione.

Si era quasi d'accordo sul contenuto, anche se io avevo qualche dubbio, dubbi che divennero più forti quando fu proposto e quasi accettato che l'appello venisse pubblicato sulla "Nazione", giornale che era già tornato nelle mani dei fascisti. A questo punto io dissi con molta decisione che non ero d'accordo che l'appello fosse pubblicato sulla "Nazione", perché ciò avrebbe significato legittimazione e riconoscimento della stampa fascista e che se proprio l'appello si doveva diffondere lo si facesse con i nostri mezzi di diffusione, che noi possedavamo.

Dopo vivaci contrasti, alla fine si decise di rinviare la questione alla nuova riunione del CLNT, che si sarebbe tenuta l'indomani mattina presso lo studio dell'avv. Zoli.

I dubbi che mi erano sorti, nel corso della notte divennero certezza: quell'appello era inaccettabile. Alla riunione presso lo studio di Zoli per il PCI c'eravamo io, Bitossi e Montelatici; chiamai da parte Bitossi e Montelatici e dissi loro che non ero più d'accordo con quell'appello, specie per noi comunisti che il giorno prima con un nostro manifestino avevamo invitato la popolazione a prendere le armi contro i nazi-fascisti.

Ribadii a Montelatici e Bitossi che l'unica parola d'ordine da lanciare era quella della lotta ad oltranza contro nazisti e fascisti e non inviti alla calma e all'ordine. Essi mi dissero che erano d'accordo con la mia posizione, ma bisognava fare di tutto per evitare la spaccatura del CNL perché gli altri partiti non erano d'accordo.

Alla fine dissi loro che io rimanevo sulle mie posizioni e che se essi, per non rompere l'unità

del CLN, erano di diverso parere ognuno si assumesse le proprie responsabilità. A questo punto anch'essi condivisero la mia posizione e dopo animata e, qualche volta, anche aspra discussione, dell'appello alla calma non si parlò più. Si era evitato così un atto che poteva essere interpretato come un compromesso col nemico.

Si andò avanti nella lotta reclutando e organizzando sempre nuove forze e rendendo difficile la vita tanto ai nazisti che ai fascisti.

Ad un certo momento ricevetti l'ordine dal partito di sospendere per un certo periodo la mia attività con la motivazione che mi ero troppo esposto e conoscendo un po' tutta l'organizzazione del partito nel caso fossi caduto nelle mani dei nazifascisti, non resistendo alle torture, potevo mettere in pericolo l'organizzazione.

D. Quando ti fu impartito quest'ordine?

R. Mi pare in marzo del '44. La cosa mi suonò non bene, anche se la motivazione era fondata.

Mi tranquillizzai quando i compagni della direzione toscana del partito: Roasio, P. Montagnani e P. Roncaglia vennero a riunirsi in casa mia, in Piazza D'Azeglio.

Mi misi da parte per un mese anche se i compagni del gruppo degli intellettuali che dirigeva continuavano a riunirsi a casa mia. In questo periodo mi dedicai alla preparazione di un'antologia di scritti di Marx, da pubblicare a liberazione avvenuta, che mi era stata commissionata da Tristano Codignola per conto della Nuova Italia, che mi diede pure un anticipo di 1.500 lire. Il lavoro era a buon punto. Avevo raccolto alcuni degli scritti più rappresentativi di Marx. Avevo persino scritto la prefazione. Intanto avevo ripreso l'attività di lotta nel Partito ed ero stato incaricato della direzione logistica delle formazioni partigiane.

Come ho detto altre volte io abitavo in casa del comp. Speranza, che aveva uno studio commerciale. In quei giorni era rientrato con la moglie, portandosi dietro un partigiano ferito, un calabrese come me, che aveva bisogno di cure.

Il comp. Speranza era un uomo generoso e sprezzante del pericolo. Fummo traditi dalla sua

segretaria che denunciò me alla banda Carità. Per vicende e circostanze complicatissime a dirsi io riuscii fortunatamente a sfuggire alla cattura, non così il comp. Speranza che preferì restare in casa e che, arrestato mentre veniva deportato in Germania trovò la morte in una galleria dopo essersi lanciato dal treno, vittima della sua generosità e del suo sprezzo del pericolo.

Sfuggito alla cattura, dopo avere trascorso giorni molto difficili perché non sapevo più dove nascondermi, il Partito mi inviò in Romagna, in provincia di Ravenna, dove potevo far capo ad Aurelio Marchioro ed a suo cognato Ernesto De Martino (il famoso etnologo) allora entrambi azionisti, oltre che a Giuseppe D' Alema e ad altri compagni che già conoscevo.

Lì continuai la lotta sia sul terreno politico che militare, perché mi fu assegnata la responsabilità di due zone che comprendevano sette comuni sui diciotto della provincia.

D. Naturalmente, avrai assunto un nome di battaglia.

R. Oh, sì: a Firenze prima quello di Marco e poi di Fulvio, e con questo nome venivo indicato sulla stampa fascista allorché fu sorpresa e arrestata parte dell'organizzazione giovanile, che faceva capo a me, con l'arresto di Mario Spinelli, Melas, Braibanti ed altri tra i quali alcuni che assieme a me avevano partecipato (forse nel 1942) ad un convegno della Fuci che si tenne ad Assisi e che era stato organizzato da Giorgio La Pira col quale ebbi un bel rapporto che varrebbe la pena rievocare.

D. In Romagna quale pseudonimo assumesti?

R. Una volta quello di Giovanni, un'altra volta di Emo ed, infine, quello di "El Tuscan", che mi fu dato dai compagni che a causa dei frequenti cambiamenti del nome di battaglia trovarono più semplice identificarmi facendo riferimento alla regione di provenienza politica.

D. In Romagna in che cosa consisteva precisamente il tuo incarico? Ti era stato assegnato dal CLN o dal PCI?

R. Come ti ho già detto, mi fu affidata la direzione politica di due zone: in una prima fase

la zona di Bagnacavallo, che comprendeva i comuni di Bagnacavallo, Cotignola e Russi; subito dopo anche la zona di Lugo che comprendeva i comuni di Lugo, Fusignano, Sant'Agata e Solarolo. L'incarico mi fu affidato dal PCI.

Detta così la cosa può assumere e poteva assumere un aspetto decisamente freddo, burocratico ed autoritario, una sovrapposizione dall'alto. Il rischio c'era ed era evidente. Di questo mi resi subito conto. E pertanto fu mia preoccupazione fortissima di evitare questa prospettiva, tanto più che arrivavo in quella realtà quando il movimento di lotta partigiana era giunto a uno stadio molto avanzato ed aveva assunto strutture e collegamenti precisi.

Superata qualche incertezza iniziale, le strutture del movimento e della lotta mi accolsero con un calore umano che solo il mondo contadino sa esprimere.

D. Significa questo che la resistenza nella realtà in cui tu t'inseristi con compiti di direzione era espressa prevalentemente dal mondo contadino?

R. Sì, è così. Tra braccianti, mezzadri, piccoli proprietari, in quelle zone la realtà contadina era quella prevalente. Ciò non toglie che vi fosse una larga partecipazione delle popolazioni cittadine, le quali erano strettamente collegate alla realtà contadina.

D. In che modo si era venuto organizzando il movimento di lotta nella zona?

R. Un modo esteso, diffuso, capillare, un'organizzazione di massa in cui i confini tra momento politico e momento militare era difficile definire, in cui la stessa vita economica e produttiva si era articolata, in cui una collettività in lotta contro nazisti e fascisti per la liberazione del proprio paese si era strutturata.

D. Vuoi fare qualche esempio di lotte condotte dalla resistenza, che caratterizza questo modo di strutturazione del movimento partigiano?

R. Il blocco della trebbiatura del grano nel 1944 per alcune settimane per impedire che il grano venisse requisito dalla Wehrmacht e trasferito in Germania. Solo quando non fu possibile,

per la mancata avanzata alleata, procrastinare ulteriormente la trebbiatura perché la stagione inoltrata e il maltempo minacciavano il raccolto, la resistenza per sua autonoma decisione pose fine al blocco e non ci furono ostacoli alla trebbiatura. Il raccolto fu eccezionale.

E subito dopo i CLN, attraverso i loro canali di comunicazione, invitarono le famiglie a ritirare dai silos stracarichi il grano di cui avevano bisogno sulla base del rilascio di semplici attestati. Obiettivo? Svuotare i granai per impedire di farli diventare preda dei nazisti. Un altro problema si pose alla resistenza in quella zona: come difendere il bestiame dalle requisizioni naziste?

Improvvisamente i tedeschi iniziarono la requisizione delle stalle. I contadini erano disperati perché i nazisti portavano via quasi tutto il bestiame. Cosa fare per impedirlo?

Il comitato di zona, su mia iniziativa, venne convocato per decidere l'azione da condurre contro la requisizione in atto. Attaccare con le armi i tedeschi? Sarebbe stato un suicidio, senza impedire la continuazione della requisizione.

Subire passivamente la requisizione? Sarebbe stata una capitolazione. Come uscire da questo dilemma? Conoscendo la metodicità dei tedeschi, chiesi ai presenti se i nazisti procedevano progressivamente nella loro azione, se cioè riprendevano la requisizione dal punto in cui l'avevano interrotta il giorno precedente. La domanda lasciò perplessi i compagni, ma dopo averci riflettuto un po' risposero che in effetti operavano così. A questo punto ho fatto la proposta che avevo in mente e che ritenevo la più praticabile per salvare quanto più bestiame era possibile, evitando uno scontro che sarebbe stato perdente. Trasferire di notte tempo il bestiame migliore dalle stalle non requisite a quelle già requisite, nelle quali i tedeschi non sarebbero più tornati. Era chiaro che tutto questo richiedeva il massimo di solidarietà tra le famiglie contadine, dissi loro. Inizialmente ci fu piuttosto incredulità, ma poi l'ulteriore discussione sbarazzò il campo dalla diffidenza. In questo modo venne salvato dalla requisizione nazista il bestiame migliore. Aveva vinto la solidarietà e

l'unità nella lotta.

E com'è possibile immaginare, senza la vasta, larga, generale partecipazione di tutta una popolazione, quella impresa eccezionale rappresentata dalla creazione della famosa 28^a Brig. Garibaldi "Mario Gordini", guidata da Bulow, Arrigo Boldrini, medaglia d'oro, che è stata la sintesi delle qualità migliori di un popolo alla macchia? Diffusa in tutto il territorio attraverso l'organizzazione dei GAP (gruppi armati patriottici) pronti a rendere difficile la vita e sempre sul piede di lotta contro le prepotenze e le violenze naziste e fasciste, diede prova della sua capacità organizzativa e della sua efficienza quando i suoi militanti, partendo da ogni parte della provincia, si trasferirono con un leggendario spostamento notturno, per concentrarsi nelle valli di S. Alberto e da qui, in collegamento con le forze alleate, sferrare l'attacco per la liberazione di Ravenna.

D. Quale fu il contributo alla resistenza da parte dei giovani, delle donne, degli intellettuali?

R. I giovani, oltre a costituire la maggioranza delle forze combattenti, cioè della lotta armata, si erano raccolti nell'organizzazione del Fronte della Gioventù che riuniva giovani d'ispirazione e orientamenti politici, sociali, culturali, religiosi diversi ma con un obiettivo comune: la lotta per la liberazione del paese dal nazismo e dal fascismo, per il riscatto dell'Italia dal baratro in cui l'aveva gettato il fascismo, per l'indipendenza del paese, per l'instaurazione di un regime democratico, per l'emancipazione dei lavoratori, per la libertà e la giustizia sociale.

Si distinguevano per fervore d'iniziativa e per fermezza e decisione nella lotta. Mi piace ricordare un episodio di cui sono stato testimone diretto.

Tre ragazzi del Fronte, tre figli di contadini, tra i 15 e i 17 anni, armati di due pistole alquanto arrugginite, ma animati soprattutto da un coraggio e da una decisione estremi, riuscirono a disarmare un maresciallo e un sergente tedeschi. Esultanti, agitando le armi che avevano strappate al nemico, si presentarono a me, madidi di sudore.

Erano orgogliosi dell'azione che avevano

compiuto. Si sentivano anch'essi ormai dei partigiani, dei combattenti della libertà, parte integrante, con pari diritti, di un popolo in lotta per il suo riscatto.

Le donne non solo diedero prove esemplari di coraggio e di dedizione alla causa comune come staffette. Esse organizzarono e diressero larghe proteste di massa contro le prepotenze naziste. Ricordo le centinaia di donne che si riunirono in piazza ad Alfonsine per protestare e invocare sotto il balcone del comando tedesco la liberazione di alcuni giovani che erano stati catturati per rappresaglia, ottenendone il rilascio.

Furono azioni portate avanti con grande determinazione e consapevolezza, testimonianza del ruolo importante ed efficace che esse seppero esprimere nella lotta per la liberazione del paese e per la loro emancipazione.

Gli intellettuali della zona in cui operavo anche essi sentirono profonda l'esigenza di una loro presenza autonoma nella lotta di liberazione nazionale e per il rinnovamento della cultura e della società.

In casa del prof. Ernesto De Martino, insigne etnologo scomparso anni fa, allora militante del Partito d'Azione, passato poi al PIL (Partito Italiano del Lavoro) con Giusto Tolloj, ufficiale reduce dal fronte russo, che aveva subito una profonda crisi politica ed aveva preso posizione contro la guerra fascista e il nazismo, in casa De Martino, dicevo, che successivamente entrerà nel PCI, un gruppo d'intellettuali (non ricordo più chi ed in quanti eravamo, c'era certamente l'economista Aurelio Marchioro) si riunì per preparare il programma e lo statuto del Fronte Democratico della Cultura, che si proponeva "di raggruppare gl'intellettuali italiani al di sopra di ogni distinzione politica e di ogni concezione religiosa, che siano animati da sincero spirito democratico e da odio verso il nazismo e il fascismo" e come fine tendeva "a dare alla cultura italiana un carattere unitario sulla base di una comune coscienza democratica e di una comune esigenza emancipatrice, miranti a liberare l'uomo da ogni forma di servitù e di sfruttamento economico, politico e

spirituale".

In conclusione è in questo quadro che si è svolta la mia attività di direzione politica.

D. Qual è stato il rapporto tra la popolazione e le formazioni partigiane?

R. Dalla risposta alla precedente domanda mi pare che risulti chiaro ed inequivocabile che la popolazione, pur affrontando sacrifici e pericoli rilevanti, ha dato il più largo consenso e il più completo appoggio alla lotta partigiana.

Su questo appoggio e su questo consenso si è potuto sviluppare ed affermare quella grande unità popolare che ha caratterizzato tutto il movimento di lotta contro le forze naziste e fasciste per la liberazione del paese.

Sono state quelle popolazioni le vere ed autentiche protagoniste della resistenza.

Sono state esse che hanno reso possibile la creazione di quegli organismi di massa in cui la lotta si è articolata e che sono stati condizione del suo successo.

È stato su questa esperienza di tutta una collettività che, conclusa la lotta di liberazione, si è strutturato il ricco tessuto di quelle forme associative in ogni campo ed a ogni livello che costituiscono il carattere particolare del tipo di società democratica che è venuta emergendo dopo la liberazione in Emilia Romagna.

D. Dopo la liberazione, quando sei tornato in Calabria, che cosa hai fatto qui?

R. Devo precisare che la liberazione di parte della zona in cui operavo avvenne il 23 dicembre del '44, quando le forze alleate arrivarono sulla linea del Senio a Bagnocavallo. Sarebbe lungo rievocare gli ultimi giorni di scontri tra alleati e truppe naziste in mezzo ai quali noi ci trovammo e fummo costretti ad operare. Dico solo che il giorno successivo organizzammo il trasferimento totale della popolazione dalla linea del fuoco a Ravenna. Quella mattina uno dei nostri migliori compagni di lotta, Paolo Staffa, capo di una numerosa famiglia contadina, venne ferito da una raffica tedesca e, trasportato all'ospedale di Ravenna, purtroppo dopo pochi giorni, morì. Fu per me un dolore profondo. Era un compagno d'una

intensa umanità e semplicità. Facemmo un funerale quasi clandestino. Tutti lo piangemmo. A me fu affidato il compito di tenere una brevissima commemorazione.

A Ravenna ritrovai in piena attività la 28ª Brigata Garibaldi ormai inserita nel Corpo Italiano di Liberazione.

Il CNL e i partiti erano già all'opera. Fui subito inserito nella segreteria della Federazione con l'incarico della propaganda che allora si chiamava, con una espressione che non mi era mai piaciuta, *agit-prop*. La vita era molto difficile. Io mi trovai con i soli vestiti che avevo addosso e con un freddo tremendo. Ma tutto veniva sopportato con facilità.

Preparai il primo numero di "Romagna Proletaria", che doveva diventare il settimanale della Federazione di Ravenna ma, dopo l'uscita del primo numero, gli alleati ne vietarono la pubblicazione. In sostituzione pubblicammo un Bollettino interno della Federazione, che oltre a notizie varie, riportava i documenti ufficiali del partito.

In segreteria entrai molto presto in contrasto con il segretario Verdelli sul problema del partito nuovo e della democrazia progressiva, la svolta di Togliatti, che egli non aveva ancora compresa a pieno.

Su queste questioni avevo avuto qualche difficoltà con alcuni compagni dirigenti delle zone in cui operavo tanto che non mi fu facile fare accettare ad essi l'indirizzo che alle manifestazioni per la liberazione, quando sarebbe avvenuta, non si desse carattere di partito, ma di unità nazionale delle forze democratiche, espresse dal CLN. La cosa era tanto più difficile perché in quei comuni le formazioni partigiane erano tutte garibaldine, dirette o controllate dal PCI. Tieni presente che anche Zaccagnini, che sarà poi segretario nazionale della DC, era allora medico delle formazioni partigiane garibaldine. Ero in compagnia di Zaccagnini che andava a visitare dei partigiani, quando una mattina fui fermato dai tedeschi che mi ritirarono i documenti di riconoscimento (naturalmente falsi) ed avviato a piede

libero a presentarmi alla Todt, cosa che naturalmente non feci.

Benigno Zaccagnini che, come medico, aveva un documento di libera circolazione fu rilasciato. Dopo alcuni giorni mi sono visto arrivare con una staffetta la carta d'identità che i tedeschi mi avevano portato via. Era successo che i compagni di Alfonsine informati di ciò che mi era accaduto assalirono il comando della Todt prelevando tutti i documenti che là si trovavano, compreso il mio, e me lo mandarono al mio recapito.

I contrasti con il segretario Verdelli andavano diventando sempre più acuti. Già da tempo avevo chiesto di fare ritorno a Firenze, ma non era stato possibile perché non c'era ancora chi mi sostituisse alla propaganda. Finalmente il comp. D'Alema che si trovava di là dal fronte poté varcare le linee e portarsi a Ravenna. D'Alema assunse la direzione della propaganda e così potei lasciare Ravenna, dove si era compiuta una delle esperienze più valide della mia vita.

D. E dopo...?

R. Tornai a Firenze dove mi colse sia il 25 Aprile sia la fine della guerra il 9 Maggio. Ritrovai i compagni dai quali gli eventi mi avevano diviso. Eran tutti, i sopravvissuti, instancabilmente impegnati ormai sul fronte interno con tutti i nuovi e gravi problemi che ci stavano davanti.

Poi partii per un breve ritorno a Rossano, ma una volta in Calabria non potei sottrarmi alla richiesta dei compagni di dare una mano alla costruzione e al rafforzamento del Partito. Prima a Catanzaro e poi a Cosenza per dirigere la stampa e propaganda e i settimanali "La Voce del Popolo" a Catanzaro e "Ordine Proletario" a Cosenza, che erano allora i mezzi d'informazione e di comunicazione più diffusi per i lavoratori. Dopo le campagne elettorali amministrativa e per la Costituente, sono stato chiamato a Roma alla Marina Mercantile, come segretario particolare del Sottosegretario Montalbano, che non avevo mai conosciuto, col compito di affrontare e approfondire i problemi dei marittimi, della ricostruzione della flotta mercantile italiana e in par-

ticolare delle flotte della Finmare, cioè le società di navigazione di preminente interesse nazionale e con particolare riguardo verso la marineria di piccolo cabotaggio.

Su questi temi ho scritto vari articoli su "Vie Nuove" e partecipato a convegni relativi alla marineria di piccolo cabotaggio. Fu in questo periodo che si determinò la svolta nell'organizzazione sindacale dei marittimi. I marittimi erano divisi in due sindacati: il sindacato unitario della CGIL e il sindacato autonomo che faceva capo a Giulietti nel quale militavano molti comunisti e tra i più preparati. A Giulietti si faceva torto di avere guidato il sindacato in periodo fascista. Giulietti era però un grande conoscitore dei problemi dei marittimi tra i quali aveva un grande ascendente. Su questa questione intervenne Di Vittorio il quale si rese conto che se si voleva andare verso un sindacato unitario dei marittimi che mettesse fine a una disputa che l'indeboliva gravemente come io pensavo, occorreva che, superando tutte le preclusioni, a segretario generale venisse eletto Giulietti. Il che si fece con vantaggio per tutta la categoria. Io avevo partecipato con Di Vittorio a queste riunioni e mi ero sempre dichiarato favorevole a quella soluzione.

Nel '47 sono stato chiamato a lavorare presso la Direzione del Partito alla sezione enti locali a curare la redazione della rivista "L'Amministratore Democratico" d'indirizzo e di informazione per gli amministratori dei comuni e delle province. Su questa rivista ho scritto una serie di articoli.

Nel marzo del 1948 tornai definitivamente in Calabria su richiesta insistente del segretario regionale del tempo, Cinanni, alla Direzione del partito per dirigere il settimanale del Fronte Popolare "La Voce del Popolo". Dopo la sconfitta del 18 aprile il giornale non vide più la luce come organo del Fronte Popolare. Io passai poi a lavorare a Cosenza, dove ho assolto ai più vari incarichi di direzione (Camera del Lavoro, Federterra, Federazione delle Cooperative, ecc.).

Fu questo un periodo interessante di lotte: dall'occupazione delle terre incolte, alle lotte per la ripartizione dei prodotti agricoli, alle lotte degli

edili in Sila, alle lotte per il lavoro con gli scioperi a rovescio, alle lotte per la rinascita, alle lotte delle raccoglitrice d'ulive, ecc.

Nel '52 mi dedicai all'insegnamento, ma continuai senza sosta la mia battaglia per lo sviluppo economico, sociale, politico, culturale del mio paese, per il raggiungimento di quegli obiettivi di libertà, di democrazia, di uguaglianza, per il lavoro, contro l'oppressione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, contro il razzismo, per la pace, che sono stati gli ideali che ci hanno guidato nella lotta di liberazione contro il nazismo e contro il fascismo e che hanno informato il corso della mia vita.

D. Parlando della tua attività politica clandestina a Firenze hai fatto riferimento a un tuo particolare rapporto con La Pira. Vuoi darmi qualche ragguaglio su questo rapporto?

R. Ho conosciuto La Pira, come professore d'istituzioni di diritto romano, al mio primo anno d'università. Era una materia che noi di scienze politiche avevamo in comune con gli studenti di giurisprudenza. Era un professore abbastanza giovane. Le sue lezioni erano piuttosto rumorose ed erano seguite alquanto distrattamente. Sapevo solo che viveva in un convento, che poi seppi essere quello di S. Marco nei pressi dell'Università. E niente più.

Al mio rientro a Firenze, dal confino politico in Lucania, verso la fine del 1938, per preparare la tesi di laurea e completare gli esami, non ricordo bene, ma è probabile che sia stato avvicinato da La Pira proprio per la mia qualità di ex-confinato politico, cosa eccezionale in quei tempi per uno studente universitario. È sicuro che allora non parlammo di politica. I nostri incontri si svilupparono dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel 1941 e soprattutto nel '42-'43.

Egli sapeva che io ero antifascista e comunista, ma io di lui sapevo solo che oltre che essere stato mio professore, era un animatore delle giornate di S. Vincenzo dei Paoli, giornate di carità e di beneficenza. E in questa veste all'inizio mi si è presentato per invitarmi a partecipare a quelle giornate, alle quali non sono mai intervenuto e per

questo non lo prendevo sul serio. E poiché ritenevo che egli sicuramente fosse a conoscenza del mio ateismo, interpretai i suoi frequenti inviti come tentativi intesi a riportarmi alla fede religiosa.

Intanto l'esercito hitleriano con le sue folgoranti avanzate andava estendendo il suo dominio su gran parte dell'Europa sottomettendo i popoli alla tirannia nazista con il terrore e le deportazioni. Ma quando dopo le prime terribili sconfitte, l'Unione Sovietica prima bloccò e poi costrinse l'esercito nazista alla ritirata, anche per molti cattolici si pose il problema di una riconsiderazione del comunismo. In questo quadro il nostro discorso non poteva non scendere sul terreno più strettamente politico e dei rapporti tra comunismo e cattolicesimo e cristianesimo più in generale. Parlammo della necessità di unire tutte le forze democratiche e popolari, cattoliche e comuniste nella lotta contro nazismo e fascismo.

Mi riferii in particolare al movimento de "La Main Dendue" sviluppato in Francia da Maritain. Pensavo che fosse bene informato su questo movimento per una intesa tra cattolici e comunisti contro nazismo e fascismo che stavano assoggettando il mondo al loro dominio.

Mi diede, però, l'impressione che non era proprio così. Mi sorprese soprattutto la mancanza d'interesse che egli mi era parso dimostrare verso quel movimento sul quale contavo per l'approfondimento del nostro dialogo politico. A questo punto portai il discorso sul comunismo e sull'influenza che aveva avuto sul mio orientamento la lettura del *Manifesto dei Comunisti* che egli mi disse di non avere letto, manifestando il proposito di volerlo fare. Gli dissi che era facile procurarselo in quanto era stato pubblicato nel '34 dalla Sansoni di Firenze nel volume dal titolo: *La carta dei Diritti (Dalla Magna Charta alla Carta del Lavoro)*, in una collana diretta da Bottai e da altri, intitolata: *Classici del liberalismo e del socialismo*, nel quale volume si trovava pure lo scritto di A. Labriola *In memoria del Manifesto dei Comunisti*.

Qualche settimana dopo c'incontrammo di

nuovo e la prima cosa che mi disse fu che aveva letto il *Manifesto* e l'aveva trovato interessantissimo. Mi parve piuttosto entusiasta.

Questo fatto contribuì al consolidamento dei nostri rapporti. Qualche tempo dopo m'invitò a partecipare ad un seminario di studenti cattolici che si teneva ad Assisi, ospiti del Collegio del Sacro Cuore, se non ricordo male. Declinai l'invito, ringraziandolo vivamente, dicendo che con le mie posizioni politiche e religiose non mi sarei trovato a mio agio in quell'ambiente e forse sarei stato di disturbo. Ma che disagio e disturbo! Non ci fu verso. Continuò ad insistere. Alla fine accettai, ma con l'impegno che sarei stato un semplice osservatore e dispensato da ogni pratica religiosa. Fui ospite per tre giorni di quel Collegio; tutto andò liscio, anzi molto meglio di quanto avessi potuto immaginare. Ero un po' sulle spine quando si svolgeva qualche rito religioso, però tutto finiva bene. Ebbi modo di dialogare con parecchi degli studenti, con alcuni dei quali stabilii buoni rapporti che resero possibile, poi, ritrovarci sulla stessa linea nella lotta di liberazione.

Gli incontri con La Pira divennero sempre più frequenti e ci fu un periodo in cui ci si vedeva più volte nel corso del mese per commentare gli avvenimenti e gli articoli che egli scriveva su "L'Osservatore Romano", e su cui chiedeva il mio giudizio. I suoi articoli, pur nei limiti delle cautele che egli osservava, erano sempre ispirati al problema della pace tra le genti e i popoli. E a questo principio resterà fedele nelle sue iniziative politiche.

Qualche volta, su suo invito, ci siamo ritrovati nel chiostro del Convento di S. Marco a passeggiare e dialogare sotto il porticato verso l'imbrunire in una atmosfera calma e serena, lontani dai rumori della città. E mi sorprendevo il fatto che mentre io sentivo le suggestioni di quei momenti egli ne restava indifferente. E se glielo facevo osservare ne rimaneva un po' turbato, ma soprattutto pensoso, senza dare una risposta. La sua forza era il linguaggio evangelico e qualche volta biblico che egli usava con grande naturalezza e semplicità, che gli permetteva di essere compreso

da tutti e dalla gente povera e semplice soprattutto. E questo linguaggio e il suo coerente comportamento con il suo linguaggio hanno fatto a mio modo di vedere la sua fortuna di credente e di uomo.

Nel 1943 (settembre), quando Stalin riconobbe la chiesa greco-ortodossa in URSS, non appena mi incontrò mi buttò le braccia al collo (io capii il suo gesto) e disse queste testuali parole: "Stalin è il più grande uomo della storia, ma per essere veramente il più grande deve riconoscere la Chiesa Cattolica". Io risposi immediatamente con queste testuali parole: "Professore, la Chiesa cattolica non ha bisogno del riconoscimento di Stalin per essere quella grande e potente realtà religiosa che è e come tale è riconosciuta nel mondo". La mia risposta lo lasciò un po' perplesso, ma subito aggiunse: "D'ora in poi diamoci del tu e prendiamo impegno di lottare, ciascuno nel proprio campo, per un sempre maggiore avvicinamento e una sempre più larga comprensione tra comunismo e cattolicesimo". Io risposi: "Accolgo con vero piacere il suo, no, il tuo invito a darci del tu, ma soprattutto l'invito a lavorare ognuno nel proprio campo per la comprensione sempre più larga tra comunisti e cattolici". Fu questo il nostro ultimo incontro, tranne un altro occasionale, in piazza Montecitorio davanti alla Camera, quando lui era deputato della Dc e tra PCI e DC i rapporti erano molto tesi. C'era un gruppetto di deputati della DC, tra cui La Pira, che non ricordo se in quel momento era sottosegretario, al quale mi avvicinai per salutarlo.

Una vecchia signora si rivolse a me per chiedere un mio intervento in suo favore, perché aveva subito l'esecuzione forzata di sfratto, si trovava con i mobili fuori e non sapeva dove andare a sbattere. Le risposi che io non ero in grado di fare nulla e che non ero né uomo di governo né deputato come forse lei credeva, ma lei insisteva dicendo, non so perché, che aveva fiducia in me. A questo punto le dissi che gli uomini di governo o deputati a cui rivolgersi erano tra quegli amici e le indicai La Pira. Ma la vecchia signora si allontanò dicendo che in quelli

non aveva alcuna fiducia. Eravamo nel '50.

Fu questo l'ultimo breve occasionale incontro con La Pira.

D. Cosa ne pensi dei diversi tentativi di questi ultimi mesi di minimizzare le colpe del fascismo e di criminalizzare la Resistenza?

R. Tra le due questioni esiste una stretta correlazione: da una parte criminalizzare la resistenza per rilegittimare il fascismo, dall'altra minimizzare le colpe del fascismo per delegittimare la resistenza. Che questi tentativi vengano portati avanti da forze fasciste o che si ispirano al fascismo non può sorprendere, sorprende invece che a questi tentativi si prestino forze che fasciste non sono o quanto meno non si dichiarano tali.

Che nella resistenza ci siano stati episodi da condannare, è cosa storicamente risaputa, ma non possono essi mettere in discussione il grande ruolo da essa svolto, con sacrifici immensi, nella lotta per la liberazione dell'Italia e per la conquista della libertà e della democrazia.

Episodi terribili si sono sempre avuti, nel corso della storia, in tutte le rivoluzioni e in tutte le lotte per la liberazione degli uomini, delle classi e dei popoli dall'oppressione, la violenza, lo sfruttamento, la schiavitù. Utilizzare questi episodi, però, per condannare e criminalizzare la resistenza è un mestiere che, nella storia, persone e gruppi d'interessi hanno sempre esercitato, e sempre senza scrupoli, contro un nemico di classe o un avversario politico o una religione o un movimento rivoluzionario, che si vuole colpire.

In questi ultimi tempi è stata di scena la Resistenza in Emilia Romagna. E riportando alla luce fatti ed episodi dolorosi e condannevoli, già noti, si è dato fuoco alle polveri per un attacco generalizzato e spregiudicato contro di essa, con l'obiettivo di colpire la forza politica determinante di quella realtà, ma finendo per altro verso con il riconoscere ad essa il ruolo implicito di forza egemone della resistenza in quella regione. Stragi, violenze, eccidi da parte di nazisti e fascisti ne sono stati compiuti tanti in Emilia Romagna! Ed è forse pensabile che queste stragi, eccidi, violenze possano essere coperti da quegli episodi di

giustizia sommaria, che nessuno vuole giustificare e che sono potuti attuarsi in un clima particolare?

La Resistenza in Emilia Romagna è stata tutt'altra cosa da quella che quegli episodi vogliono fare apparire. È stata quella realtà che io mi sono sforzato di rappresentare precedentemente e che io ho vissuto direttamente.

D. Vuoi fare qualche considerazione sull'attualità dell'antifascismo?

R. È una domanda che richiederebbe una risposta ampia e largamente motivata attraverso una rilettura di tutti gli eventi che si sono succeduti dalla liberazione ad oggi.

Tuttavia mi pare che si possa affermare in linea generale che sarebbe fuori della realtà storica e politica negare che l'antifascismo sia ancora attuale.

Storicamente e politicamente l'antifascismo è stato identificato con la Resistenza e questa con l'antifascismo. Sicché tale identificazione ha avuto come conseguenza inevitabile che ogni attacco all'antifascismo si è tradotto in uno attacco alla resistenza.

L'antifascismo non è una negazione verbale, ma è tutto un periodo storicamente determinato di lotta contro un regime di oppressione, repressioni, persecuzioni, violenze, negatore della libertà, della democrazia, che nella sua fase terminale di guerra di liberazione nazionale ha preso il nome di resistenza. E nella nostra Costituzione hanno trovato accoglimento tutti quei valori che sono stati alla base della Resistenza. Da ciò deriva che quando si chiede se è ancora attuale l'antifascismo, significa chiedersi se sono attuali i valori e i principi che hanno ispirato ed ispirano la nostra Costituzione. E la risposta non può che essere affermativa, anche se i profondi mutamenti non

tutti positivi che si sono verificati nella nostra società pongono nuovi problemi e nuove soluzioni, ma sempre nel quadro dei principi e dei valori a fondamento della Costituzione: antifascismo e resistenza come punto di riferimento per le nostre scelte e il nostro operare politico. Ed è per questo che è da respingere una visione della resistenza come un rituale celebrativo dei suoi valori, delle sue gesta, dei suoi sacrifici, come manifestazione ripetitiva del suo passato "glorioso", come recitativo di cose dette e scontate.

Non ossifichiamo l'antifascismo, non confiniamolo in un lussuoso sepolcro al quale fare atto di omaggio e di ricorrente richiamo.

No, l'antifascismo, la resistenza sono ancora vivi, ma lo sono nella misura in cui i loro valori, i loro ideali, le loro aspirazioni continuano a vivere come non possono non vivere nelle coscienze degli uomini e delle collettività, dei gruppi sociali per spingerli, stimolarli a operare e lottare per superare e risolvere i problemi e le contraddizioni sempre nuovi e crescenti che alle società nel loro sviluppo via via si pongono anche quando vecchi ostacoli, vecchie disuguaglianze, vecchie oppressioni, vecchi sfruttamenti sono stati superati, ma nuovi ne sorgono e se ne sprigionano da quelli superati o che si ritiene tali.

D. Quali ruoli istituzionali hai ricoperto dal momento in cui hai smesso di fare il funzionario di partito, cioè dal '51 in poi?

R. Dal 1952 al 1983 sono stato Consigliere comunale di Rossano; e da settembre 1975 a giugno 1976 sindaco di quella città; dal 1956 al 1970 consigliere provinciale; dal 1961 al 1963 senatore della Repubblica; dal 1976 al 1980 Consigliere regionale e per due anni e mezzo segretario dell'ufficio di presidenza del Consiglio Regionale della Calabria.